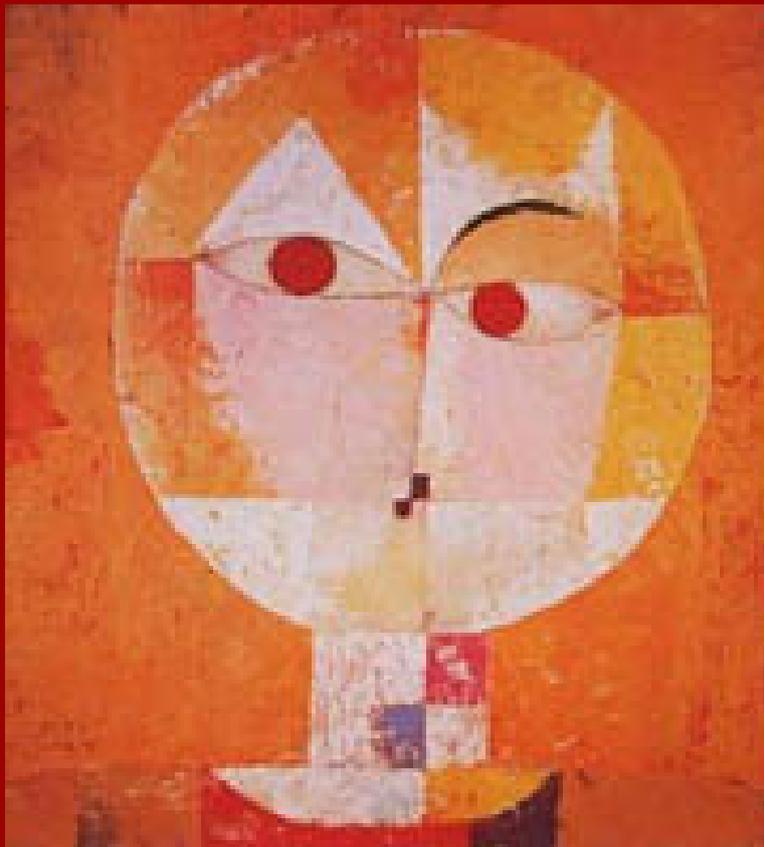


SENECIO

Direttore

Andrea Piccolo e Lorenzo Fort



SAGGI, ENIGMI, APOPHORETA

Senecio

www.senecio.it

direzione@senecio.it

Napoli, 2020

La manipolazione e/o la riproduzione (totale o parziale) e/o la diffusione telematica di quest'opera sono consentite a singoli o comunque a soggetti non costituiti come imprese di carattere editoriale, cinematografico o radio-televisivo.

Licofrone, le “empie nozze” di Cassandra

di Maria Grazia Caenaro

Καὶ τοὺς μὲν ἄλγη ποικίλαι συμφοραὶ
ἄνοστον αἰάζοντας ἔξουσιν τύχην
ἐμῶν ἕκατι δυσγάμων ῥυσταγμάτων.

Licofrone, *Alessandra* 1087-89

I. Rinchiusa per volere del padre Priamo in una buia torre sulle alte cime del monte Ate, al sorgere dell'aurora Alessandra/Cassandra vede le navi troiane spiegare le vele verso la Grecia e in un ininterrotto monologo, che un servo addetto a sorvegliarla viene a riferire al re, preannuncia le sventure che seguiranno alla partenza di Paride per Sparta: è il sorprendente avvio del poemetto di Licofrone che attraverso la voce della profetessa proietta nel futuro eventi già molte volte e in svariate forme narrati in secoli di letteratura, trasegliendo nell'immenso patrimonio mitologico greco e in particolare nell'intricata selva di racconti della guerra di Troia – omerici e post-omerici – figure e vicende collegate audacemente e riproposte in una dimensione per molti aspetti originale¹. Nella breve riscrittura ellenistica del mito troiano (1474 trimetri giambici) “la vergine dalla bocca fatidica” (ἔνθεον στόμα) domina interamente la scena – anche in senso concreto, se si accetta l'ipotesi che il monologo fosse destinato alla recitazione drammatizzata – con tratti decisamente nuovi rispetto alla più antica tradizione, e non solo nel nome, Alessandra²: in Omero Cassandra è “la più bella delle figlie di Priamo”, promessa in sposa a un principe frigio per ottenere il suo aiuto in guerra ma ucciso appena sceso in campo dal cretese Idomeneo, che mentre ne spoglia il cadavere irride le folli speranze del giovane di ricacciare dalla Troade i Danai (*Il.* 13. 360-382); “simile all'aurea Afrodite” appare alla fine del poema quando all'alba, dall'alto delle mura, per prima scorge il ritorno di Priamo dal campo greco con il corpo di Ettore e intona il lamento funebre, invitando i Troiani ad accoglierlo come quando ritornava, vivo, dalle battaglie (*Il.* 24. 695-706). Nell'*Iliade* non si accenna invece all'amore di Apollo, né alle virtù divinatorie di Cassandra, ma il desiderio inappagato del dio, il dono della profezia e la condanna a non essere creduta sono motivi ben presenti già nei lirici che attingono ai poemi del *Ciclo*, e connotano ormai stabilmente il personaggio nelle successive elaborazioni letterarie, in particolare nei tragici³. Licofrone pone

¹ Edizioni di riferimento (testo greco con traduzione a fronte e ampio commento): E. Ciaceri, *La Alessandra di Licofrone*, Catania 1901, ristampa con appendice di testimonianze e frammenti a cura di M. Gigante, Napoli 1982. M. Fusillo, H. Hurst, G. Paduano, *Licofrone Alessandra*, Milano 1991. Licofrone, *Alessandra*, a cura di V. Lanzara, Milano 2019 (5) Cfr. anche *L'Alessandra rivisitata* da L. Braccisi, “L'eredità dell'antico. Passato e presente” n. 9 (2004). Sulla dibattuta questione della natura e destinazione dell'opera cfr. M. Fusillo, *L'Alessandra di Licofrone: racconto epico e discorso “drammatico”*, “ASNSP” s. III, 14, 2 (1984), pp. 495-525. [Le traduzioni dei passi riportati sono di V. Gigante Lanzara].

² Non è detto il motivo della relegazione di Cassandra, ma è plausibile che Priamo non volesse mostrare ai Troiani la sua follia o lasciare che diffondesse il panico nella città con le sue profezie di sventure imminenti. Sul monte Ate, in Frigia, il progenitore Ilo aveva fondato per indicazione dell'oracolo di Apollo la città di Ilio e vi aveva collocato una statua di Atena caduta dal cielo (Apollodoro, *Bibl.* 3. 12. 3). Alessandra è un epiteto ricalcato su quello del fratello Paride Alessandro (Pausania 3. 19. 6; 26. 5) che Licofrone forse adotta per la sua gravidanza etimologica (= “Colei che respinge gli uomini” o “che difende dagli uomini”). Nel poemetto sono quasi sempre taciuti i nomi propri di persona e di luogo, sostituiti da perifrasi, allusioni e metafore (tratte specialmente dal mondo animale) e, nel caso di dei, da rari epiteti culturali.

³ Nei *Canti Ciprii*, mentre Alessandro (= Paride) fa allestire la flotta per andare a Sparta a prendere la sposa promessagli da Afrodite, i gemelli Eleno e Cassandra svelano i futuri eventi (Proclo, *Crestomazia* 80 Severyns). Licofrone emula le

immediatamente in evidenza l'invasamento profetico di Cassandra attraverso il racconto del servo/ἄγγελος, il quale nel prologo (vv. 1-31) paragona le oscure parole che tra indistinti, continui gemiti e alte grida prorompono dalla sua bocca che "vaticina ispirata da Febo" (φοιβόζει) agli enigmi della crudele Sfinge e assimila nell'epilogo (vv. 1461-1474) la vergine profetica, baccante di Apollo Clario, alla Sibilla eretria e alla mortifera Sirena che conosce e canta passato, presente e futuro. Poi nella lunga monodia riferita dal servo ecco prorompere con acceso tono oracolare dalla "gola nutrita d'alloro" (δαφνηφόγων ἐκ λαιμῶν) della profetessa un flusso di previsioni che si susseguono a ondate e si accavallano non secondo la linea del tempo o dello spazio, né – almeno in apparenza – in connessione logica, intrecciando alla visione di eventi remoti (il diluvio universale dal quale si era salvato il capostipite Dardano, la prima distruzione di Troia ad opera di Eracle, l'assalto dei Greci alle città alleate della Misia, le fosche origini dei Pelopidi) il preannuncio della morte di Paride, che ora si accinge a violare il sacro vincolo dell'ospitalità ma un giorno cadrà vittima della gelosia della sposa Enone abbandonata per nozze straniere (vv. 57-67)⁴. Subito dopo la visione si dilata a evocare il rapimento di Elena, la donna dai cinque mariti, presa al laccio per la seconda volta da uno straniero, lasciva colomba sposa di Paride – "lupo rapace", "ardito cacciatore che esulta per la preda carpita" – per una notte soltanto in un'isoletta di fronte all'Attica e subito perduta in Egitto, destinata a non giungere mai a Troia ma a visitare solo in immagini di sogno il rapitore, eppure causa della vendetta dei Greci che come sciame di vespe impazzite caleranno su Troia e daranno avvio alla funesta impresa con un empio rito propiziatorio in Aulide. Cassandra indugia sulla visione terribile di Ifigenia, sposa di Achille e da poco madre del "serpente di Sciro" (Neottolemo), giovenca montana miracolosamente sottratta sull'altare ai pugnali dei Greci "divoratori di carne cruda" e portata da Artemide in Scizia, dove la cercherà invano per cinque anni lo sposo desolato percorrendo instancabile il lungo cammino che da lui prenderà nome e dove, ben diversa dalla pietosa sacerdotessa euripidea, divenuta una sinistra Erinni "decapitatrice dell'Ellade", si vendicherà della violenza subita celebrando con furia selvaggia cruenti sacrifici di ospiti, squartati e gettati in un calderone di sangue ribollente (vv. 185-200)⁵.

Ma subito dopo, con una repentina accelerazione temporale, nella visione di Cassandra irrompono le immagini terribili della sua città devastata dai nemici e dello sterminio di tutta la sua famiglia: vede l'uccisione di Ettore, il più amato dei fratelli, il cui corpo sarà venduto a peso dal mostro selvaggio (ἄγριος δρόκων), Achille, e poi del più piccolo, il cucciolo di casa (σκύμνος) Troilo,

grandi scene di delirio profetico di Eschilo (*Agamennone* 1072-1390) ed Euripide (*Troiane* 308-510). Il discorso enigmatico (γριφώδης) era tipico degli oracoli, ma anche la poesia profana si compiaceva di farvi ricorso, soprattutto in età ellenistica; tuttavia "Licofrone l'oscuro", come è definito dal lessico bizantino *Suda*, porta all'estremo questa moda. Sul carattere enigmatico delle predizioni cfr. M.G. Ciani, "Scritto con mistero" (*Osservazioni sull'oscurità di Licofrone*), "GIF" n.s. 4 (1973), pp. 132-48. L'oscurità del dottissimo Licofrone deriva dall'alta frequenza di glosse, termini rari, neologismi, parole composte, e soprattutto dall'accumulo di dati mitologici, geografici, storici appena accennati e spesso poco conosciuti, esibiti come indovinelli in sfida il lettore.

⁴ In pochi versi Licofrone condensa un mito non attestato dalla letteratura né dall'arte prima di lui, ma ripreso più volte dai poeti ellenistici e reso celebre da Ovidio (*Her.* V): solo la moglie Enone, esperta dell'arte medica, avrebbe potuto sanare Paride ferito dalla freccia avvelenata di Filottete e non volle accorrere in suo aiuto, ma subito pentita si gettò a capofitto da una torre sul corpo ormai senza vita, "presa all'amo da acuto rimpianto". Intanto però aveva mandato il figlio Corito avuto da Paride presso i Greci per guidarli nella spedizione contro Troia (cfr. Apollodoro, *Bibl.* 3. 12. 6).

⁵ Licofrone attinge a una rara variante del mito che fa di Ifigenia la moglie di Achille e la madre di Neottolemo, allevato in seguito da Deidamia a Sciro. L' Ἀχιλλέως δρόμος percorso dall'eroe fino alle foci dell'Istro (Danubio) o del Boristene (Dniepr) era già noto a Erodoto (4. 55) mentre il motivo dell'amore frustrato risale probabilmente al poeta Stesicoro. Nel racconto più tardo di Antonino Liberale (*Metamorfosi* 27) Ifigenia, figlia di Elena e di Teseo e allevata da Clitennestra, sul punto di essere sacrificata in Aulide fu sostituita sull'altare con un giovane toro e portata in Scizia e più tardi nell'Isola Bianca dove sposò Achille, resa dea immortale, per sempre immune da vecchiaia e da morte. Cfr. V. Gigante Lanzara, *I vaticini di Cassandra e l'interpretazione trasgressiva del mito*, "SCO" 45 (1995), pp. 85-98.

stretto in un abbraccio amoroso e subito dopo decapitato sull'ara del padre Apollo; e ancora vede la morte dei due usignoli, le due sorelle, Laodice che si farà inghiottire da una voragine nel terreno e Polissena sacrificata sulla tomba di Achille, trascinata a nozze crudeli e truci offerte nuziali (ὠμὸν πρὸς νυμφεῖα καὶ γαμηλίους θνηλός) dall'odioso leone (Neottolema) che imiterà, feroce drago squartatore, i selvaggi riti della madre Ifigenia; e subito dopo vede l'uccisione di Priamo presso l'altare di Zeus protettore del recinto domestico e della vecchia madre Ecuba impazzita per il dolore e lapidata dai Dolonei come una cagna rabbiosa. Ma nel crescendo di orrori dell'ultima notte di Troia la profezia di Cassandra tocca il vertice nella visione della violenza che lei stessa patirà da Aiace Oileo, emblema della furia spietata dei vincitori che non rispettano legge né umana né divina nella città conquistata. Il motivo dell' ὕβρις del greco violatore del diritto dei supplici compare già in un poema del *Ciclo*⁶, ed è ripreso dai tragici, ma assume in Licofrone una connotazione nuova: la figlia di Priamo supplice non subisce solo l'empietà d'esser trascinata a forza fuori dal tempio di Atena, scena spesso raffigurata dai ceramografi e da celebri artisti⁷, ma la violenza sessuale; e lo stupro attirerà la punizione della dea vergine, "indignata con l'esercito", su tutti i Greci, destinati per la colpa del Locrese a rimanere insepolti in terra straniera⁸:

Ed io, la sventurata, che rifiutò le nozze tra le mura / della mia cella verginale di pietra senza tetto, / io, inabissata / in una casa senza copertura, in un carcere oscuro, / io che respinsi dal mio letto di nubile / il dio che mi voleva ardentemente, il dio dei semi, Ptoo, delle stagioni, / per conservare intatta la verginità fino all'alta vecchiaia, / sull'esempio di Atena, la Lafria, dea delle porte, / che detesta l'unione delle nozze, / io sarò tratta / con violenza dal becco forma adunca, / al letto del rapace sanguinario, / come una colomba impazzita, / mentre invoco a gran voce, / perché mi aiuti, / la signora dei buoi e dei gabbiani, vergine che difende / dagli stupri. / Ma lei, caduta dal cielo e dal trono di Zeus, / lei bene senza prezzo di mio nonno, / il re [Ilo], / rivolgerà, indignata con l'esercito, gli occhi in alto alle volte del soffitto, scolpito in legno. / Per l'insulto compiuto da uno solo / piangerà tutta l'Ellade / migliaia di suoi figli sopra vuoti sepolcri che non sorgono / sugli ossari delle scogliere, / che non chiudono in vasi funerari / le ceneri avanzate dalla pira, com'è legge dei morti, / ma hanno solo la pietà di un nome, lettere scritte sopra / un'urna vuota, / bagnate dalle lacrime calde / di genitori e figli / e dal lugubre pianto delle spose. (vv. 349-373)

Da Omero, per il quale Aiace sarebbe sfuggito alla morte per mare nonostante l'odio di Atena (καὶ ἐχθρόμενός περ Ἀθήνη) se non avesse pronunciato parole blasfeme (*Od.* 4. 499-511) ai tragici, la colpa del locrese punita da Atena è l'empietà (ἀσέβεια): la dea stessa in Euripide, chiedendo a Poseidone di aiutarla a sterminare i Greci per mare sulla via del ritorno (*Tr.* 69-71) così motiva il

⁶ Nella più antica attestazione (Arctino di Mileto, *La distruzione di Troia*, riassunto nella *Crestomazia* di Proclo, 239 Severyns) Aiace trascina via dal tempio Cassandra e trafuga il simulacro della dea, salvandosi a stento dalla immediata punizione: "Aiace, figlio di Ileo, avendo trascinata via a forza Cassandra, porta via con sé anche il simulacro ligneo di Atena. In seguito a ciò i Greci, indignati, decidono di lapidare Aiace, ma egli si rifugia presso l'altare di Atena, sottraendosi al pericolo che lo sovrasta. Poi i Greci salpano da Troia, e Atena macchina contro di loro rovina sul mare".

⁷ Nell'*hydria* dipinta da Cleofrades (c. 480 a.C.) del Museo Nazionale di Napoli Aiace afferra Cassandra per i capelli e la strappa dal simulacro di Atena; nella Lesche dei Cnidi a Delfi, Polignoto (c. 458-447 a.C.), tra le scene ispirate al poema di Arctino, aveva raffigurato Aiace in piedi con lo scudo presso un altare nell'atto di giurare di non aver commesso colpe e Cassandra a terra stretta al simulacro ligneo di Atena, rovesciato dal piedestallo quando Aiace cercava di strapparla dal suo posto di supplice (ἀπὸ τῆς ἱκεσίας; Pausania 10. 26. 3). La scena era istoriata anche nella celebre arca di Cipselo (Pausania 5. 19. 5) e compare ancora secoli più tardi in un affresco pompeiano della Casa del Menandro.

⁸ In Omero il ruolo di Atena nel rendere luttuoso il ritorno in patria dei Greci (*Od.* 1. 326-27) non è esplicitamente connesso con la colpa di Aiace: Nestore racconta a Telemaco che molti perirono di mala morte nel ritorno puniti da Zeus perché non erano sempre stati assennati e giusti e per l'ira tremenda di Atena – non placata da un sacrificio prima della partenza da Troia – che seminò la discordia fra i capi e divise gli Argivi (3. 130-200). Invece Ermes racconta a Calipso che durante il ritorno quelli che avevano distrutto Troia morirono tutti, eccetto Odisseo, perché avevano recato offesa ad Atena (Ἀθηναίην ὀλίγοντο) che suscitò contro di loro una tempesta in cui tutti i compagni morirono (5. 105-118).

suo odio: “Non sai che sono stata oltraggiata, io e il mio tempio (ὕβρισθεισάν με καὶ νόους ἐμούς) quando Aiace ha tratto fuori a forza Cassandra (ἠνίκ’ Ἄϊας εἶλκε Κασάνδραν βία, e non subì dagli Achei alcuna punizione né alcun biasimo?” (κούδέν’ γ’ Ἀχαιῶν ἔπαθεν οὐδ’ ἤκουσ’ ὕπο;). Trascinando a forza Cassandra fuori dal tempio in violazione del diritto dei supplici, il vincitore commette dunque una colpa nei confronti degli dèi⁹; in Licofrone invece la violenza che Cassandra, votata alla verginità al punto di respingere l’amore di un dio, subisce nella notte della conquista di Troia è lo stupro: è la prima testimonianza esplicita di oltraggio (λώβη) alla donna e costituisce il filo conduttore della prima parte della monodia (dal rapimento di Elena alla caduta di Troia) e l’elemento di raccordo con la seconda parte (i ritorni dei vincitori funestati dall’ira di Atena) per riaffiorare nell’ultima sequenza che anticipa eventi lontanissimi nel tempo e nello spazio. Il particolare dello stupro, non anteriore al IV secolo¹⁰, è dunque esplicitamente evidenziato da Licofrone che, riecheggiando il celebre αἴνος esiodeo passato in proverbio dello sparviero e dell’usignolo, rende esplicita attraverso la potente metafora e il ritmo martellante del giambo la connotazione sessuale della violenza: “sarò trascinata a forza, gridando come colomba impazzita, al letto dell’avvoltoio dalle grinfie adunche” (βιαίως φάσσα πρὸς τόργου λέχος / γαμψαῖσιν ἄρπαις οἰνὰς ἐλκυσθήσομαι). Nell’accumulo di epiteti cultuali che evocano la potenza di Atena, dea della guerra (Lafria, “che concede il bottino”, e Pilaia, “custode delle porte della città”) e della vita in pace (Budeia, “che aggioga i tori”, e Aithuia, “protettrice in forma di gabbiano della navigazione”) spiccano per la loro pregnanza i tre appellativi con cui Cassandra implora a gran voce (αὐδάξασα l’aiuto divino: μισόνυμφος (“che detesta l’unione delle nozze”), Κόρη (= παρθένος: “vergine”), ἀρωγὸν τάρροθον γάμων (“potente difesa dagli stupri”, dove γάμοι, come in tutto il monologo, ha senso negativo, di unione sessuale imposta con la violenza.

II. Appunto sul mare l’ira di Atena che nel tempio aveva levato gli occhi al cielo inorridita per la violenza subita da Cassandra colpirà i responsabili con l’aiuto di Poseidone, il “punitore inesorabile che lavora a mercede” (κολαστής δεινὸς λατρεύς), “ostacolo tremendo dei ritorni”: la profezia – che molto somiglia a una maledizione – comincerà a compiersi subito dopo la partenza della flotta da Troia, quando i Greci, ormai in vista della patria, presso un promontorio dell’Eubea faranno naufragio e affogheranno per l’inganno teso da Nauplio, figlio di Poseidone, per vendicare l’uccisione del figlio Palamede vittima sotto Troia delle false accuse di Odisseo, il quale di notte attirerà con falsi segnali di fuoco le navi contro gli scogli al capo Cafareo. Alla mente turbata di Cassandra si presenta infatti la visione terribile del naufragio che riempirà di cadaveri il lido e anfratti e caverne marine tra il ribollire delle onde e i guizzi del fulmine che brucerà “come tonni in padella” quanti cercano scampo a nuoto; ma nella immane tragedia collettiva si staglia la scena più cupa, la fine atroce dello stupratore, sulla quale Cassandra indugia con crudele insistenza¹¹. Aiace,

⁹ Atena chiede infatti a Poseidone di riempire di morti il mare intorno all’Eubea e di incenerire le navi con il fulmine di Zeus così che per l’avvenire i Greci sappiano rispettare i suoi templi e onorare gli altri dèi (τᾶμ’ ἀνάκτορ’ εὐσεβεῖν ... θεοὺς τε τοὺς ἄλλους σεβερῖν, vv. 85-86) e tutti gli uomini imparino che quanti violano templi e tombe nelle città conquistate pagheranno il fio (*Troiane* 75-97).

¹⁰ Il motivo dello stupro è accolto in seguito dai mitografi: cfr. Apollodoro, *Epit.* 5. 22: “Aiace il locrese vede Cassandra abbracciata alla statua di Atena e la violenta (βιάζεται): per questo l’immagine della dea volge gli occhi verso il cielo”. Igino (*Miti* 93) racconta invece che Apollo aveva cercato di usare violenza a Cassandra sorprendendola addormenta nel suo tempio dopo una veglia sacra, ma era stato respinto, e la punì togliendo credito ai suoi vaticini.

¹¹ Nauplio era il re della grande isola di Eubea, separata da un braccio di mare dalla Locride Opunzia, patria di Aiace (signora anche della Locride Ozolia, affacciata sul canale di Corinto: le due regioni erano separate dal monte Parnaso). Probabilmente Licofrone nato a Calcide, nella parte meridionale dell’Eubea, oltre alle fonti letterarie attinge anche al patrimonio dei miti locali.

dopo essersi a stento salvato dalla rovina della sua nave aggrappandosi a una rupe, precipiterà di nuovo in mare per un colpo di tridente di Poseidone mentre profferisce superbe vanterie, trascinato e sbattuto sugli scogli finché una delle Nereidi, Tetide, darà sepoltura ai resti imputriditi del violentatore che nell’Ade contorcendosi fra i tormenti accuserà Afrodite d’averlo stretto nei lacci inestricabili di una folle, nefasta passione (δυσλύτοις οἴστρου βρόχοις):

Uno di loro, tuffatore cerilo, / porterà l’onda, nudo come un pesce, / spazzato nello stretto canale tra due scogli. / Si asciugherà sulle scogliere Giree / le ali stillanti e una seconda volta / ingoierà acqua salsa, / scaraventato giù dalle alte rive da un colpo di tridente. / Tremendo punitore, il lavoratore a paga [Poseidone] / colpito quel cuculo blaterante insolente aria-vuota / lo forzerà a dividere il percorso / delle balene. / La sua fredda carcassa di delfino / sarà gettata a riva e calcinata sotto il raggio di Sirio / e impietosita lo seppellirà, / pesce salato, imputridito tra la mucillagine / e le alghe galleggianti / una delle sorelle di Nisea [Tetide], soccorritrice / del grandissimo Disco di Cineta [Zeus]. / La sua tomba, accanto all’isolotto della quaglia [Ortigia], / starà a guardia tremando al rimbombare / del mare Egeo, / mentre nell’Ade, pieno di dolore, / insulterà, maledirà la dea del Castnio e di Melina [Afrodite], / che lo trarrà nei lacci inestricabili / d’un assillo furioso, / amore senza amore, ma amara rete, / tesa per lui, la rete delle Erinni / che porta alla rovina. (vv. 387-408)

Ancora una volta la violenza delle immagini, delle metafore e delle similitudini attinte per scherno al mondo animale (Aiace cerilo, cuculo, pesce in salamoia, delfino spiaggiato, nuotatore nella scia delle balene) esprime il disprezzo per il violentatore che non avrà pace neppure dopo morto perché i miseri resti ai quali la pietà di Tetide – un tempo salvatrice di Zeus – darà precaria sepoltura sul lido dell’isoletta di Ortigia presso Delo resteranno in balia della risacca¹². Aiace maledice la terribile potenza di Afrodite, evocata attraverso gli epiteti con cui è onorata dalla Panfilia alla Tessaglia all’Argolide, ma è sua la colpa di aver ignorato il discrimine che separa l’amore dalla violenza: accecato dal pungolo del desiderio, Aiace sconterà la sua ὕβρις preso nella rete di Afrodite-Erinni come uccello nella pania.

La colpa di uno solo, nella concezione arcaica del μίαισμα, contamina l’intera collettività e fa ricadere su tutti la punizione: per questa antica legge di nuovo Cassandra annuncia che dovrà soffrire e piangere l’intera Grecia (πάση ἄλγῃ δέξεται κωκυμάτων), da un confine all’altro, dai fiumi dell’Epiro alle gole dell’Olimpo, alle pianure della Tessaglia e risuonerà dei gemiti degli insepolti tutta la riva dell’Acheronte: molti dei vincitori periranno in mare, altri non toccheranno più la terra dei loro avi o ne saranno respinti, costretti a vagare in cerca di una nuova patria. La morte per mare (“giustizia del mare”) dell’empio Aiace è motivo già omerico, che Licofrone riprende con raffinata tecnica allusiva e significative variazioni¹³, ma soprattutto facendo risuonare nelle parole di Cassandra il rancore e il disprezzo della donna violata che non accetta di subire in silenzio l’offesa e grida il suo orrore e reclama vendetta per una colpa (la violenza chiamata per antifrasi γάμος, a lungo foriera di pianto, δαρὸν ἐστεναγμένοσ) destinata a ricadere su tutta la comunità che tollerando l’oltraggio ne diviene corresponsabile:

¹² La titanide Asteria, sorella di Latona, per aver rifiutato l’amore di Zeus era stata trasformata in quaglia e precipitata in mare diventando un’isola vagante finché vi nacquero i gemelli divini che per gratitudine la ancorarono agli abissi. In alcune varianti mitiche Ortigia è luogo di nascita di Artemide che aiutò poi la madre a partorire il fratello a Delo (cfr. Callimaco, *Inno ad Apollo Delio* e Igino, *Miti*. 53).

¹³ In Omero il dio marino Proteo descrive a Menelao la distruzione delle navi di Aiace nella tempesta scatenata da Atena e la morte dell’eroe – l’unico fra tutti i capi greci – che, dapprima messo in salvo su uno scoglio da Poseidone, era stato di nuovo precipitato dal dio tra le onde perché si vantava di essere ancora vivo a dispetto dei numi (*Od.* 4. 499-511).

Griderà di dolore alle mie nozze / tutta la terra chiusa tra l'Areto e le porte Libetridi / di Dotio / invalicabili / e il pianto sarà lungo sulle rive dell'Acheronte. / Uno sciame di uomini assai fitto – non si potrà contarli – dati in pasto ai cetacei, / file e file di denti nelle fauci, / troverà sepoltura nelle viscere. / Altri da estranei in una terra estranea / avranno tombe derelitte, senza parenti. (vv. 408-416)

Dunque per quell'amore-non amore (ἔρωτες οὐκ ἔρωτες, per quelle nozze-non nozze (δύσγαμοι γάμοι) molti pagheranno: la predizione si concreta nella sequenza più lunga del monologo (vv. 417-1089) nella quale Cassandra legge nel futuro e rappresenta, ora per rapidi scorci, ora insistendo con acredine su sofferenze e rovina, i ritorni negati (νόστοι ὄνοστοι) dei Greci scampati al naufragio che dopo molti travagli giungeranno nel loro peregrinare in Occidente: in terre apule e calabre il vecchio Fenice, l'indovino Calcante, il medico Podalirio figlio di Asclepio, l'arciere Filottete, Epeo costruttore del cavallo di legno, e tra molti altri i grandi capi dei Greci: Menelao alla ricerca di Elena, Diomede privato di tutti i compagni mutati in uccelli e Odisseo trascinato in infinite peripezie; altri saranno risospinti sulle coste d'Asia o dell'Africa alla ricerca di una nuova patria, come Teucro fondatore di un'altra Salamina nell'isola di Cipro e il tessalo Euripilo approdato in Libia¹⁴. In questa parte della profezia che accumula e intreccia miti disparati, eco della colonizzazione achea del Mediterraneo, Licofrone non attinge solo alla vasta letteratura dei *Ritorni*, ma anche a fonti storiche (Lico di Reggio, suo padre adottivo, e Timeo di Tauromenio) sulle fondazioni greche – di città e di culti – sulle due sponde dell'Adriatico, nell'Italia meridionale e in Sicilia, fino alle coste dell'Iberia. A giudizio di molti studiosi è questo il vero cuore del poema e la ragione della sua composizione; ma il motivo della punizione della colpa di Aiace non è obliterato, anzi ritorna prepotente nell'ultima parte del monologo: a conclusione della diaspora dei Greci disseminati nel Mediterraneo Cassandra ripete infatti ancora una volta la sua profezia, e di nuovo strumento della punizione dei colpevoli per l'oltraggio da lei patito è la sete di vendetta di Nauplio, che non si sazierà con il naufragio dei vincitori sulla via del ritorno da Troia e neppure con la sepoltura del figlio Palamede, ma porterà disonore nelle case e lutti nelle famiglie, motivo che già si intreccia a quello delle peregrinazioni lontano dalla patria di alcuni eroi sopravvissuti al naufragio, in particolare di Diomede che sfuggirà con l'aiuto di Era all'uccisione per mano della moglie "cagna ardita e spudorata" riparando in Ausonia (vv. 610-613), e di Odisseo che giunto finalmente nella sua casa dopo infinite peripezie vi troverà una sfrenata volpe-baccante (βασσόρα "divoratrice del patrimonio" con i proci, "asini insaziabili" (vv. 768-773;791) e riprenderà il mare andando a morire tra i Tirreni ucciso dal figlio Telegono. Ma ora il motivo viene in primo piano e la rovina delle famiglie dei capi greci sopravvissuti al naufragio è esplicitamente collegata alla punizione per l'oltraggio patito da Cassandra¹⁵:

E dolori e sventure d'ogni genere / opprimeranno / quanti gridano, ahi, la loro sorte di non ritorno / per la violenza del mio stupro / e neppure coloro che, col tempo, / arriveranno a casa di buon animo, / neppure loro accenderanno il fuoco / sacrificale / promesso in voto, rendendo grazie al dio Cerdula Larinzio. [Zeus] / Con tali trame / un riccio distruttore delle case / farà smarrire il senno / alle maligne femmine dei galli rimaste a

¹⁴ Sulla colonizzazione dell'Italia meridionale; cfr. J.J. Berard, *La Magna Grecia*, Torino 1963. L. Braccisi, *Grecità adriatica*, Bologna 1991. E Ciaceri, *Storia della Magna Grecia*, Milano-Roma 1927-1932. V. Gigante Lanzara, *Il νόστος di Odisseo e la prospezione della memoria. Lycophr. Alex. 648-819*, "Maia" n.s. 49 (1997), pp. 43-68.

¹⁵ Secondo i mitografi (Apollodoro, *Epit.* 6. 6-11; Igino, *Miti* 116-117) Nauplio non avendo ottenuto dai Greci risarcimento per l'ingiusta lapidazione del figlio Palamede giurò di sterminarli tutti, non solo facendo naufragare le navi dei reduci con falsi segnali di fuoco, ma recandosi presso le loro spose e incitandole a tradire i mariti. Nauplio, figlio o discendente di Poseidone, era considerato un abile navigatore e scopritore di rotte marine che avrebbe insegnato ai fondatori di colonie eubee in Occidente.

casa. / Né i segnali di fuoco mangia-navi / di parte ostile / fermeranno il compianto / per il ramo strappato [Palamede] che una tomba, / fresca di scavo, un giorno / celerà nei possessi di Metimna. (vv. 1087-1098)

Καὶ τοὺς μὲν ἄλγη ποικίλαι τε συμφοραὶ / ἄνοστον αἰάζοντας ἔξουσιν τύχην / ἐμῶν ἕκατι
δυσγάμων ῥυσταγμάτων: è il momento di più aspra denuncia della violenza di Aiace, definita con
audace neologismo ῥυστάγματα, sostantivo derivato dal verbo ῥυστάζειν che significa – come
spiega una parafrasi greca – μετὰ βίας καὶ ἀνάγκης ἔλκειν καὶ μίγνυσθαι γυναικί “trascinare via
con forza e costrizione una donna e unirsi sessualmente con lei”; a dare ulteriore forza al sostantivo,
usato al plurale espressivo, concorre il pregnante aggettivo di stampo euripideo δύσγαμα¹⁶.

Nella visione della profetessa ispirata la prima delle “maligne femmine dei galli rimaste a custodire
la casa” indotte da Nauplio a tradire il marito è Clitennestra, non vendicatrice della figlia, ma, come
Penelope prostituta baccheggiante nella casa di Odisseo e come Egialea sfrenata sposa di Diomede,
un’adultera che sfoga il suo odio per Agamennone nel modo più subdolo e crudele,
imprigionandolo in una veste inestricabile e spaccandogli il cranio con un colpo d’ascia, e poi si
accanisce sulla sua concubina senza pietà alcuna fino a reciderle il capo con il ferro ben temprato.
Al culmine della profezie sul disgraziato ritorno dei Greci, Cassandra ricollega dunque la violenza
subita nel tempio a un’altra ὕβρις patita dopo la distruzione della sua città, assegnata come “premio
d’onore” al capo dei Greci e ancora una volta vittima di un connubio non voluto ma imposto dal
vincitore (le odiose “nozze regali” nel delirio della sacerdotessa euripidea)¹⁷: trascinata schiava
nella lontana città del suo padrone e sospettata – grottesco capovolgimento della realtà – di ambire
al ruolo di moglie, sarà causa della sua uccisione e dovrà seguirlo anche nell’Ade:

Lui nel bagno, cercando vie d’uscita senza scampo, / avvolto in una rete chiusa al collo / da un laccio, /
esplorerà alla cieca con le mani / gli orli cuciti, / sprofondando nel tino sotto un coperchio caldo / e spruzzerà
col suo cervello il tripode e il bacile, / colpito dalla scure ben tagliente / proprio al centro del cranio. /
L’ombra piangente volerà sul Tenaro / con gli occhi aperti sulla triste custodia della casa. Io sarò presso la
vasca, stesa a terra, fracassata / dalla lama calibica. / E come un tagliaboschi montanaro taglia il fusto d’un
pino / o il tronco di una quercia; / così quella serpe che provoca la sete / mi spezzerà il grande tendine del
collo / e il dorso / e dilaniando tutto il mio corpo freddo nella morte / mi salirà sul collo con i piedi / e sazierà
il suo cuore straripante / di rabbia incontenibile / vendicandosi senza pietà, folle di gelosia, / come se fossi
una futura sposa, / non bottino di lancia. / Io chiamando a gran voce il mio signore, / lo sposo che non sente, /
correrò dietro i suoi piedi a volo con il vento. / Della morte violenta di suo padre / farà ricerche il cucciolo
[Oreste] / e immergerà la spada di sua mano nel ventre della vipera, espiano col male / il male che
contamina la stirpe. (vv. 1100-1118)

Come Eschilo, Licofrone rappresenta attraverso la visione profetica di Cassandra la strage nella
reggia di Micene rievocata invece in Omero dall’ombra di Agamennone, accumulando particolari
che sottolineano la brutalità dell’uccisione della concubina, vittima ora dell’immotivata gelosia di
una donna che cerca vendetta (δύσζελος ἀστέμβακτα τιμωρουμένη) come un tempo della violenza

¹⁶ In Omero il verbo è usato due volte per indicare i proci che “trascinano indegnamente le ancelle” (*Od.* 16. 109-110, 20. 318-319: *δηφάς τε γυναικας ῥυστάζοντας ἀεικελίως*), forse per alludere con un eufemismo alle ancelle infedeli fatte impiccare da Odisseo. In età classica la violenza sessuale è indicata con i termini ὕβρις e βία (ὕβριζειν e βιάζεσθαι), ma nel IV sec. compare in connotazione più specifica βιασμός (ad es. lo stupro subito durante una veglia sacra da Panfile nell’*Arbitrato* di Menandro), che ricorre più tardi in Plutarco nel *Dialogo sull’amore* (756 C: ἀρπαγή καὶ βιασμός) e in Strabone (6. 1. 14) proprio in riferimento alla colpa di Aiace (cfr. n. 22).

¹⁷ Cfr. *Troiane* vv. 308-364. Sulle donne di alta condizione preda di guerra assegnate ai capi come premio al valore prima del sorteggio del bottino diviso tra tutti i guerrieri, residuo di una pratica arcaica, cfr. L. De Cristofaro, ΛΗΙΑΔΑΣ ΔΕ ΓΥΝΑΙΚΑΣ. Something more than “captive woman”. A short commentary of *Il.* 20. 193 (www.Senecio.it)

degli uomini. Clitennestra è indicata con la metafora (di lunga tradizione lirico-tragica) della serpe, mentre la sua vittima incolpevole si assimila agli eroi omerici caduti in battaglia attraverso un paragone della più alta tradizione epica: sarà abbattuta come un pino o una quercia sui monti (come Sarpedone ucciso da Patroclo: *Il.* 16. 482-83). Clitennestra non solo dilania a colpi di scure il dorso di Cassandra, ma calpesta il corpo ormai freddo salendo con i piedi sul collo dell'uccisa (πὰν λακίζουσα δέμας ἐπιβάς ἐπ' αὐχένος come in battaglia il vincitore sale con i piedi sul petto (λὰξ βαίνει ἐπὶ στήθεσι) del vinto: non c'è umana pietà per quella straniera in cui vede solo una rivale, quasi fosse una furtiva sposa (κλεψίνυμφον) e non una sventurata preda di guerra (δορίκτητον γέρας). Cassandra indugia sull'assurda furia di Clitennestra, che colpisce una donna inerme come se dovesse abbattere un nemico in battaglia; ma annuncia anche che è già pronta la vendetta di Oreste¹⁸.

L'ultimo dei ritorni-non ritorni che Cassandra vede nel futuro, ancora una volta collegato alla violenza patita a Troia (τούμὸν ταλαίνης πῆμα, è quello di Idomeneo, il re di Creta che per le subdole astuzie di Nauplio, degne della proverbiale sapienza del riccio, avrà la famiglia sterminata da Leuco, un giovane allevato nella sua casa che, impadronitosi del potere nell'isola e sedotta la moglie del suo signore lontano, in preda alla follia massacrerà tutti, sposa rubata e figli: così Idomeneo al ritorno dalla guerra pagherà con la perdita di tutto la sofferenza inflitta a Cassandra da Aiace, e dovrà andare esule come Diomede e Odisseo¹⁹:

Il patimento mio, la mia sventura / giungerà fino a Cnosso, giungerà nelle case di Gortina / e ne sarà sconvolta tutta la dimora di chi governa. / Non avrà pace / il pescatore [Nauplio] che, facendo rotta, / spingerà il suo battello a doppi remi / per sobillare Leuco / che ha in custodia il potere regale, attizzandone / con mendaci espedienti / l'inimicizia. / E quello – selvaggio impulso – non risparmierà / i suoi figli, né Meda, la consorte, / né la figlia di Meda, Clesitera, / che il padre vorrà dare in nozze a lui, il serpente di casa, / amaro letto. / Tutti sterminerà con mani empie nel tempio, straziati da ferite / da fossa Oncea. / [...] Un tale numero di mali insopportabili / patiranno / quelli che si preparano a distruggere / la mia patria. (vv. 1214-1225; 1281-1284)

III. L'uccisione di Clitennestra (la vipera trafitta al ventre dal ferro del figlio Oreste secondo l'antica legge del taglione) ristabilirà giustizia, ma le due vittime massacrata senza pietà otterranno anche ποινή, risarcimento: Cassandra preannuncia gli onori di culto di cui godranno entrambi dopo la morte; ma mentre l'accento ad Agamennone, il “compagno di letto, signore di una sposa servile” (ἀκοίτης, δμῳίδος νυμφῆς ἄναξ che sarà onorato a Sparta con il nome di Zeus si esaurisce rapidamente²⁰, ha un'inaspettata dilatazione il motivo del culto nella Daunia di Cassandra, non solo onorata, ma preposta per sempre a proteggere giovani donne dalle nozze sgradite se abbracceranno

¹⁸ Nella Νέκυια omerica Agamennone racconta a Odisseo di essere stato ucciso nella sala del banchetto come un bue alla mangiatoia da Egisto e Clitennestra che hanno sterminato anche tutti i suoi compagni e ricorda il grido straziante di Cassandra uccisa sul suo corpo dalla perfida sposa (*Od.* 11. 404-434). In Eschilo (*Agam.* 1072-1390) Cassandra, in attesa di entrare nella reggia, ispirata da Apollo vede e descrive al coro atterrito l'uccisione di Agamennone immobilizzato in una rete nel bagno e colpito tre volte da Clitennestra. Cfr. anche Pindaro, *Pitiche* 11. 33-47.

¹⁹ Su Idomeneo, cfr. Apollodoro, *Epit.* 6. 10 e l'appendice alla *Biblioteca* nell'edizione commentata da J.G. Frazer e curata da G. Guidorizzi, Milano 1995, pp. 564-574. La profezia sul re di Creta alleato dei Greci si ricollega a distanza a quella su Agamennone, perché tra i due tragici ritorni si interpone l'annuncio degli onori di cui invece godranno i vinti in Occidente (1127-1213): le profezie si susseguono dunque non in ordine logico ma emotivo. I vv. 1281-1284, certamente fuori posto nella lezione trasmessa dai codici, sono la naturale conclusione della sequenza dei νόστοι.

²⁰ È attestato che a Sparta Agamennone riceveva l'appellativo di Zeus, ma il dato antiquario, sottolineando in senso antifrastico la furbizia degli Spartani, sembra sminuire il significato dell'omaggio. Cassandra rivive l'uccisione sua e del suo padrone “omonimo di Zeus” anche nella reiterata profezia della guerra scatenata dal rapimento di Elena, causa dell'odio rinfocolato dei Greci contro il lido opposto. (vv. 1369-1373).

il suo simulacro, ripetendo la supplica rivolta un tempo da lei ad Atena nell'ultima notte di Troia²¹. In una località indicata con cenni enigmatici, forse l'apula Siponto, Cassandra avrà un tempio e una statua (βρέτας), efficace protezione da nozze non volute: ἄλκαρ μέγιστον νυμφευμάτων²²:

Il mio compagno a letto, il signore d'una sposa servile, / sarà invocato come Zeus / dagli Spartani astuti, ricevendo / dai figli di Ebalò onori senza limiti. / Ma neppure il mio culto, scolorito dal buio dell'oblio, / tra gli uomini sarà privo di fama. / Mi costruiranno un tempio i capi Dauni / sulle rive del Salpe e gli abitanti / della città di Dardano, vicini / alle rive del lago. / Le fanciulle che vorranno sfuggire alle catene / nuziali, / rifiutando promessi sposi, fieri dei capelli / alla foggia di Ettore, / di aspetto brutto e stirpe biasimevole, / stringendo tra le braccia la mia immagine, / con vestiti da Erinni, con le guance / spalmate di erbe magiche, / avranno una difesa assai potente / contro le nozze. Da costoro, dalle donne che portano il bastone, / sarò chiamata a lungo dea immortale. (vv. 1123-1140)

Licofrone riconduce alla violenza subita da Cassandra l'origine e la causa (l'ἄτιον, secondo la moda alessandrina) del singolare rito locale di consacrazione alla divinità (non Atena ma Cassandra stessa) di giovani donne attingendo agli storici occidentali che conoscevano bene gli usi locali e forse anche all'osservazione diretta, se è vero che trascorse parte della sua vita nella Magna Grecia. Forse Licofrone allude a un rito di iniziazione, anche se Cassandra dà una connotazione molto umana al rifiuto delle nozze imposte: l'insofferenza del giogo maritale e il disprezzo per i giovani pretendenti, solo nell'acconciatura emuli di Ettore ma in realtà rozzi e volgari, forse disdegnati da donne di ascendenza troiana per la loro inferiorità di stirpe e cultura. Come evidenziano gli studiosi di antropologia, nella società antica il rifiuto delle nozze che rischia di compromettere la coesione e la durata nel tempo della comunità (le *Supplici* di Eschilo lo attestano con grande evidenza drammatica) è giustificato solo nella "sublimazione" del servizio alla divinità tutelare; ma certo Licofrone descrive con indubbia efficacia la rinuncia alle armi della seduzione femminile (pelle candida, belle vesti, ornamenti) della giovani Daune che si ammantano di nero, si dipingono il volto di rosso e portano il bastone insegna della loro condizione sacra.

Non solo Cassandra riceverà onori divini nella Daunia ed eserciterà protezione sulle giovani insofferenti del giogo maritale, ma continuerà per molte generazioni l'espiazione della colpa, "il connubio sacrilego" di Aiace – ὑμεῖς ἐμῶν ἕκατι δυσσεβῶν γάμων / ποινὰς Γυγαίᾳ τίσετε Ἀγρίσκᾳ θεῶ, annuncia (vv. 1151-52) – e non soffriranno per quell'oltraggio solo gli uomini: nella società matriarcale di Locri Epizefiri, proprio le donne saranno costrette a piangere a lungo il condottiero "sposo senza legge" (ἀθεσμόμεκτρον) che ha rubato l'amore di Cassandra (Κύπριδος ληστήν θεῶς) e tutta la discendenza della razza coperta d'ignominia (τοῦπιλώβητον γένος) sarà

²¹ Non si conserva traccia del culto di Cassandra nella Daunia, territorio che è piuttosto legato alle fondazioni di città e al culto del greco Diomede, ma le caratteristiche fisiche del luogo sembrano corrispondere a quelle di *Sipuntum*, distante 140 stadi da Salapia, porto di Argyrippa, tutte fondate dall'esule greco (Strab. 6. 3. 9). Cassandra accenna all'arrivo in Occidente anche di profughi troiani che in Sicilia fonderanno Erice e Segesta, dove a lungo si piangerà la rovina di Troia, e nel Bruzium Siris, la nuova Ilio distrutta in seguito dai Crotoniati come Cleta/Caulonia, edificata dalla nutrice dell'amazzone Penthesilea alleata dei Troiani. (vv. 951-1007)

²² Strabone (6. 1. 14) accenna a un simulacro di Atena Iliaca venerato a Siris giudicando favola ardità che avesse chiuso gli occhi per lo sdegno quando alcuni supplici Ioni furono strappati via da esso ad opera degli Achei che avevano preso la città, "come si suole raccontare che quello di Troia volse all'indietro il viso quando fu fatta violenza a Cassandra (καθάπερ τὸ ἐν Ἰλίῳ ξόανον ἀποστραφῆναι κατὰ τὸν Κασάνδρας βιασμόν) e osserva che molti altri simulacri (a Roma, Lavinio, Luceria così come nella Siritide) di cui parlano gli storici sono detti "Atena iliaca come se la dea fosse giunta lì da Ilio". Cfr. G. Giannelli, *Culti e miti della Magna Grecia. Contributo alla storia antica delle colonie greche in Occidente*, Firenze 1963 (1924).

punita²³: per mille anni due vergini locresi, scelte a caso fra le innumerevoli città della Locride, saranno inviate a Troia, braccate e uccise impunemente dagli abitanti o – se riusciranno a raggiungere incolumi il tempio di Atena – addette fino alla vecchiaia al servizio della dea, senza nozze e, come il capostipite Aiace, senza l'onore di una degna sepoltura. La maledizione avrà fine quando una delle giovani, morta gettandosi dall'alto di un monte, sarà bruciata sul rogo e le sue ceneri saranno disperse in mare:

Procurerò gran lutto a molte donne / private delle figlie. / Piangendo lungo tempo il condottiero, lo sposo fuorilegge, / rapitore della dea Cipride, / manderanno le figlie senza nozze, in una terra ostile. Larimna e Spercheo, e Boagrio e Cino, / e Scarfea, Faloriade / e città di Narico / e vie locresi della città di Tronio e valli Pironee / e intera casa d'Ileo / figlio di Odedoco, / voi pagherete il fio del mio connubio / sacrilego alla dea Gigaia Agrisca [Atena]. / A capriccio del caso, per mille anni, / le vostre figlie / le farete invecchiare senza nozze. / Avranno tombe squallide / senza funebri riti, da straniere / su un'estranea battigia, lavate e rilavate dai marosi, / fino a quando Efesto, / con rami secchi, non dia fuoco al corpo / di una, morta dall'alto del Trarone, / e ne scagli le ceneri nel mare. / Le altre di notte, come moribonde, / giungeranno ai campi delle figlie di Sitone [promontorio Reteo], / cercando in ogni parte, con lo sguardo, sentieri occulti, / finché non correranno a inginocchiarsi, / pregando supplichevoli, nel tempio / dell'Anfeira Stenea [Atena]. / Spazzeranno il suolo della dea, lo abbelliranno, / lavandolo con gocce di rugiada, / fuori tiro dall'odio inesorabile dei cittadini. / Ciascun uomo d'Ilio / aspetterà le giovinette al varco, / con in mano una pietra, / con un nero pugnale, / con un'ascia robusta scanna-tori, / con un bastone, ramo di Falacra, / ardendo di saziare le sue mani assetate di strage. / Il popolo, per decreto sancito, / non punirà chi uccide un discendente / della razza coperta d'ignominia, / ma ne farà le lodi. (vv. 1142-1173)

Licofrone, che secondo gli scoliasti e il commento all'*Alessandra* dell'erudito bizantino Tzetze attingeva allo storico Timeo la notizia del “tributo locrese”, attestato da un'iscrizione della Locride del III sec. a.C. e da numerose fonti letterarie, descrive con il suo caratteristico gusto dell'orrido e con molti crudi particolari l'offerta annuale al tempio di Atena iliaca di due giovani delle migliori famiglie di Locri Epizefiri nel Bruzio (le “Cento casate” dei discendenti dei Locresi fondatori di colonie nell'Italia meridionale assieme al cretese Idomeneo)²⁴.

Ma alla profezia del “tributo locrese”, per molte generazioni causa di pianto per le madri, nella mente ispirata di Cassandra si collega per contrasto la visione degli onori di cui godranno i Troiani in terre lontane dalla loro città distrutta: proprio i Greci nelle loro peripezie nel Mediterraneo porteranno con sé anche la memoria dei vinti e Troia continuerà a vivere nel culto e nel ricordo. Una madre troiana riceverà onori di culto in una terra d'Occidente, Ecuba μήτηρ δύσμητηρ che in

²³ Nella *Vita pitagorica* (8. 42) Giamblico racconta che a Crotone il filosofo, invitando i discepoli alla temperanza, ricordava che a causa dell'incontinenza (διὰ ἀκρασίαν) di uno solo, Paride, gli dei punirono i Troiani con dieci anni di guerra e per la stessa colpa di uno solo, Aiace, inflissero ai Greci la pena del travagliato viaggio di ritorno e dell'invio delle vergini locresi al tempio di Atena Iliaca per mille anni. Plutarco (*I ritardi nella punizione divina* 557 C-D) racconta che per allontanare il flagello della peste un oracolo aveva ordinato agli abitanti della Locride in Grecia l'invio annuale a Troia di due giovani per servire nel tempio di Atena Iliaca, a causa dell'oltraggio di Aiace a Cassandra (διὰ τὴν Αἴαντος ἀκολασίαν) e cita alcuni versi, forse di Euforione, che sembrano descrivere questo stesso cupo rituale. Apollodoro (*Epit.* 6. 20-22) racconta che un oracolo aveva imposto ai Locresi tornati a fatica dalla guerra di inviare ogni anno a Troia per placare l'ira di Atena due giovani supplici, talvolta perfino neonate con le loro nutrici, e afferma che il tributo cessò dopo la guerra focese (446 a.C.).

²⁴ Per Timeo l'invio delle giovani locresi a Troia aveva avuto inizio tre anni dopo la caduta di Troia (che poneva nel 1334), dunque cessò nel 331 (vittoria di Alessandro a Gaugamela). Polibio (12. 5. 1-7), criticando Timeo per le notizie inesatte su Locri Epizefiri, afferma che anche donne appartenenti alle cento famiglie della Locride, nelle quali la nobiltà si trasmette in linea femminile, parteciparono alla deduzione della colonia nel Bruzio e accenna all'invio del tributo a Ilio delle due vergini come ancora vigente al suo tempo; per Strabone invece (13. 1. 40) l'usanza fu istituita più tardi, nel periodo della potenza persiana, e rimase in vigore dal 559 al 346: pertanto i mille anni indicherebbero simbolicamente solo un lungo lasso di tempo per placare l'ira di Atena.

Tracia accompagnerà con le cagne latranti sacre a Ecate i riti notturni della dea, mentre Odisseo, che aveva scagliato contro la sua schiava di guerra ululante di dolore la prima pietra, in obbedienza a un oracolo dovrà innalzarle un cenotafio in Sicilia nel promontorio Pachino (vv. 1174-1188). Ettore, sostegno della casa e della patria, abiterà da grande eroe la terra dei Beati e sarà celebrato con immensa gloria difensore dalla peste in Beozia, dove in obbedienza a un oracolo saranno trasportate le sue ossa (vv. 1189-1213). Così, nel culto che preserva la memoria, continueranno a vivere la famiglia di Priamo sterminata e la sua città distrutta.

Ma non tutto il seme di Troia sarà spento: improvvisamente, dopo tanti annunci di sventure, Cassandra vede nel futuro l'arrivo in Occidente di uno della sua gente (ἐμός τις σύγγονος), il piissimo Enea figlio di Afrodite, scampato con alcuni compagni alla distruzione della città, che dopo lungo peregrinare giungerà profugo in Italia dove stringerà accordi con un antico nemico esploratore di terre e di mari (Odisseo) e accolto con favore dai figli gemelli del re misio Telefo, Tarconte e Tirreno, nelle sedi degli Aborigeni, oltre i Latini e oltre i Dauni, avrà una nuova patria resa prospera e forte con la fondazione di trenta rocche, come aveva predetto l'oracolo; in una di esse edificherà un tempio ad Atena e vi porrà le statue degli dèi patri, il bene più prezioso che i vincitori gli concederanno di scegliere e portare con sé; là, nel Lazio, i suoi discendenti fonderanno una nuova grande potenza che farà rivivere la patria distrutta²⁵:

Un giorno i discendenti, / trofei da primo premio nelle lance, / renderanno di nuovo illimitata / la gloria dei miei avi, / conquistando potere e signoria sulla terra e sul mare. / E tu patria infelice, non celerai, offuscata nella tenebra, / la fama tua, / tali leoncini cuccioli gemelli, / discendenza eccellente per vigore, / lascerà uno della razza mia, / il figlio della dea Castnia Cheirade [Afrodite], ottimo per consiglio, non spregevole / nelle battaglie. (vv. 1226-1235) [...] Di questa [la scrofa] coi lattanti / consacrerà un'immagine di bronzo in una delle città [Lavinio] / ed eretto un tempio alla dea Mindia Pallade, / vi deporrà le statue degli dèi / della sua terra. / Le onorerà, coperto dal mantello, / col vecchio padre, / non avendo in riguardo moglie e figli, / né altro bene prezioso, / quando i cani guerrieri [i Greci], / inghiottendo ogni cosa della patria, tratta a sorte, / offriranno a lui solo / di prendere e portarsi via da casa l'oggetto che desidera. / E perciò starà a lui, stimato pio sopra ogni altro perfino dai nemici, / porre le fondamenta di una patria / di fama insuperabile nelle azioni di guerra, prospera nei lontani discendenti, / una rocca, tra le selve svettanti del Circeo, / e il porto di Eeta [Gaeta], / vasto famoso ormeggio della nave Argò, / e il lago di Force [Fucino], la palude dei Marsi, e la corrente / del Titonio che scende sottoterra / nel fondo oscuro di un crepaccio, / e il colle Zosterio [di Apollo] / dove abita la vergine Sibilla una casa esecrabile, / che ha per tetto / una cava spelonca. (vv. 1270-1280)

Con la visione del piissimo Enea (καὶ παρ' ἔχθροῖς εὐσεβέστατος κριθείς, v. 1270), già in Omero caro a Zeus, come Ettore, per la sua religiosità e salvato in battaglia da Poseidone perché destinato a regnare un giorno sui Troiani (*Il.* 20. 293-308), implicitamente opposto all'empio Aiace, e con la consolante promessa delle glorie future dei suoi discendenti ormai è spento il rancore di Cassandra verso i Greci per la violenza patita e la visione profetica si dilata vertiginosamente fino ad abbracciare eventi remoti e futuri nei quali il ratto di Elena da parte di Paride che infiammerà alla

²⁵ Enea e Cassandra avevano ascendenti comuni, i fratelli Ilo e Assaraco, figli di Dardano nato da Zeus, l'uno capostipite dei Priamidi, l'altro degli Eneadi. La profezia della potenza della città fondata dai discendenti di Enea nel Lazio, evidentemente Roma, solleva problemi sulla datazione dell'opera e sull'identità dell'autore, che non può essere il poeta tragico vissuto ad Alessandria al tempo di Tolomeo Filadelfo, direttore della Biblioteca e autore di libri sulla commedia, ma – si ipotizza – un omonimo più giovane di alcuni decenni.

guerra contro Troia appare soltanto un anello della terribile catena di odi reciproci, di offese e ritorsioni che fin da tempi remoti oppongono l'Oriente all'Occidente (vv. 1283-1434)²⁶.

Eppure ancora una volta la cupa visione si rasserena con l'enigmatico vaticinio di un discendente, di nuovo uno del suo sangue, gran lottatore (αὐθαίμων ἐμὸς εἷς τις παλιστής, che finalmente, alla sesta generazione dopo il lupo di Galandra (il macedone Alessandro Magno) e degno di rivaleggiare con lui, porrà fine alla terribile spirale di odi e di contese: “giunto a sancire i patti sul mare e sulla terra, / sarà esaltato tra gli amici suoi / come il più degno di rispetto / e otterrà le primizie delle spoglie, / conquiste della guerra”(vv. 1435-1450)²⁷.

Con la profezia dell'avvento di un pacificatore Cassandra all'improvviso interrompe il flusso dei vaticini, disperatamente consapevole di non poter giovare né a sé né alla patria perché un giorno aveva respinto l'amore ardente del dio (λέκτρων στερηθεὶς ὧν ἐκάλχαινεν τυχεῖν) che l'ha punita condannandola a non essere creduta; eppure sa che, quando tutto sarà ormai compiuto, qualcuno loderà i suoi luttuosi vaticini:

Ma perché abbaio / da tanto tempo ai sassi che non sentono, / facendo risuonare un vuoto strepito, / infelice che sono, e all'onda muta, / alle valli selvose spaventevoli? / Il dio di Lepsia, / escluso dal torvo desiderio del mio letto, / mi privò di credito / e infuse bugiardo suono alle parole mie / e alla preveggente / veridica sapienza dei responsi. / Li avvererà, ciononostante. / E nel disastro, quando per la patria / non sarà più possibile far nulla, / qualcuno, conoscendoli, / apprezzerà la rondine ispirata da Febo. (vv. 1451-1460)

Ormai Cassandra tace e – annuncia a Priamo il servo augurandosi che gli dèi stornino dalla Troade le infauste premonizioni – rientra nella sua cupa prigione.

L'eruditissimo Licofrone, esperto interprete di miti e audace innovatore del linguaggio poetico, ha inventato – o almeno reso esplicito – il motivo della violenza sessuale di Aiace di cui leggeva qualche cenno nei suoi libri; ma certamente ha saputo dare espressione attraverso la convulsa visione profetica di Cassandra, in toni ora dolenti, ora aspri fino al sarcasmo, al tenace rancore, al disprezzo e alla sete di giustizia della vittima di quella violenza che nell'immane tragedia della guerra, di ogni guerra, assume la sua disgrazia a simbolo del disumano sovvertimento di tutti i valori e di tutti i diritti.

Anche per merito di Licofrone sarebbe durata a lungo la fama di Cassandra profetessa di sventure, divenuta un *topos* letterario e passata in proverbio; invece il motivo dello stupro non sembra aver avuto particolare risonanza e ricompare in forme allusive o sfumate in particolare nei poeti latini

²⁶ Licofrone riprende – in parte razionalizzandola e in parte complicandola – la celebre eziologia erodotea (1. 1-5) e, alternando fugaci allusioni a racconti più distesi, fa risalire l'odio fra Oriente e Occidente al rapimento di Io argiva da parte dei Fenici e, per ritorsione, della fenicia Europa portata a Creta dai Greci, poi di Medea rapita dagli Argonauti con il vello d'oro e della regina delle Amazzoni portata in Grecia da Teseo cui seguì l'incursione in Attica delle guerriere, ed evoca altre reciproche ritorsioni fino al rapimento di Elena punito dai Greci con pena quadruplicata: la guerra condotta da Agamennone contro Troia e la colonizzazione greca della costa d'Asia (Oreste andrà nell'Eolide, Neleo nella Ionia, Doro nella Doride), poi altre contese armate fino alla spedizione di Serse contro la Grecia e alla conquista dell'impero persiano da parte del macedone Alessandro.

²⁷ La profezia della futura grandezza di Roma, una delle prime attestazioni in autori greci, pone il problema dell'autenticità dell'ultima parte del monologo, forse interpolazione d'età augustea, per influenza del poema nazionale che Virgilio stava componendo. Nel misterioso pacificatore alcuni critici riconoscono Alessandro Magno o il suo discendente Pirro (Ciaceri), altri Tito Quinzio Flaminio, vincitore dei Macedoni a Cinoscefale (197), oppure Lucio Emilio Paolo vincitore a Pidna (168 a.C.) di Perseo di Macedonia discendente di Achille, destinato nelle profezie di Anchise (*En.* 6. 836-840) a distruggere Argo e Micene e a vendicare l'offesa fatta a Minerva (la violenza a Cassandra); altri vi vedono invece Scipione l'Africano, vincitore di Annibale a Zama (202), altri ancora – ipotizzando un pesante rimaneggiamento della parte finale del poemetto – Augusto: cfr. L. Braccisi, *Licofrone e l'interpolazione augustea*, "Athen." n.s. 70 (1992), pp. 506-511.

che certamente conobbero il poema di Licofrone, come Virgilio che al poeta ellenistico si ispira nella lunga sequenza delle profezie di Anchise (*En.* 6. 756-892) e che dà al personaggio di Cassandra un ruolo non marginale²⁸. Il motivo della violenza subita da Cassandra compare già all'inizio del poema, dove Giunone afferma il suo diritto di ostacolare l'arrivo in Italia di Enea come a Pallade è stato concesso di far incenerire da Nettuno, con il fulmine di Giove, la flotta degli Argivi e di farli annegare *unius ob noxiam et furores Aiacis*: per la colpevole passione di uno solo, Aiace, trafitto da una folgore e inchiodato sugli scogli (*En.* 1. 39- 45). Ma per contrasto nel poema spicca la bella storia d'amore generoso raccontata da Enea a Didone rievocando il disperato tentativo di un drappello di valorosi di opporsi ai nemici penetrati con l'inganno del cavallo di legno nella città: tra i compagni più fedeli si era stretto al suo fianco il giovane alleato frigio Corebo, da pochi giorni venuto in soccorso dei Troiani perché follemente innamorato di Cassandra (*insano incensus amore*), incurante delle sue profezie di morte (2. 341-45), che inutilmente aveva tentato di impedire ai nemici di trascinarla via prigioniera scagliandosi con pochi compagni contro i Danai e cadendo per primo, massacrato di colpi, presso l'ara della dea:

Ecco veniva trascinata la vergine priamea con i capelli / disciolti, Cassandra, dal tempio e dal sacrario di Minerva, / tendendo al cielo invano le sue ardenti pupille, / le pupille, ché legami ne impedivano i gracili polsi. / Non tollero quella scena Corebo nel suo disperato furore, / e si gettò nel mezzo di quella schiera, pronto a perire. / Tutti insieme gli teniamo dietro e carichiamo, le armi serrate. / Ma qui dalle alte coperture del santuario siamo investiti / dai dardi dei nostri e ne sorte tristissima una carneficina / per l'aspetto delle armi e l'abbaglio dei cimieri grai. / Allora i Danai mugolando per l'ira della strappata giovane, raccolti d'ogni dove ci assalgono, / il bellicoso Aiace e i due fratelli Atridi e tutta quanta l'armata dei Dolopi. / [...] Dal numero dunque siamo schiacciati; e per primo Corebo / per la destra di Peneleo presso l'ara della dea signora / delle armi stramazza. (2. 403-426) [trad. R. Scarcia]

Dopo Virgilio nella letteratura latina il motivo della violenza di Cassandra non sembra trovare eco, neppure nel racconto ovidiano della distruzione della città e del massacro dei Priamidi, dove pure spicca la figura dell'*antistita Phoebi* ("l'ancella di Apollo") che leva supplice le mani al cielo²⁹:

Ilio era tutto un rogo le cui fiamme non accennavano ancora a smorzarsi, l'altare di Giove aveva assorbito il poco sangue del vecchio Priamo; la sacerdotessa di Febo, trascinata per i capelli, tendeva invano le mani verso il cielo. E i Greci trionfanti si portavano via, invidiato bottino, le donne dei Dardani, che si avvinghiavano disperatamente alle statue degli dèi della patria, senza voler lasciare i templi in fiamme. (*Metam.* 13. 408-414) [trad. G. Chiarini]

²⁸ Le peripezie di Enea annunciate da Cassandra nel poemetto di Licofrone (vv. 1236-1269) coincidono in parte con quelle raccontate nell'*Eneide* e anche l'eroe ha indubbie consonanze con quello virgiliano (valoroso in battaglia, assennato e soprattutto "riconosciuto piissimo anche dai nemici"). Tra gli oracoli e le premonizioni che hanno indirizzato in Italia Enea, il padre Anchise ricorda le veridiche profezie di Cassandra sull'approdo in Esperia, la terra destinata ai Troiani dai fati (*En.* 3. 182-189), come ben sa anche Giunone che vorrebbe poterli allontanare almeno dal Lazio (10.68); durante la sosta dei profughi in Sicilia una delle donne troiane incita le compagne, stanche di peregrinazioni, a dare fuoco alle navi affermando d'aver ricevuto il consiglio da Cassandra che le è apparsa in sogno agitando una fiaccola ardente (5.623-640), come in Licofrone le prigioniere troiane avevano incendiato le navi dei padroni per incitamento di Setea, crocefissa per punizione sulle rupi alle foci del Crati (*Aless.* 1075-1082).

²⁹ Cfr. V. Gigante Lanzara, *Echi dell'Alessandra nella poesia latina*, "Maia" n.s. 51 (1999), pp. 331-347. Nell'*Agamennone* di Seneca il messaggero, che descrive la tremenda tempesta in cui molti capi greci nel ritorno da Troia sono periti, racconta da testimone oculare la lotta di Aiace con le onde ma non fa cenno alle sue colpe, né vi fa cenno Cassandra – che Egisto, per incitare Clitennestra a uccidere il marito, insinuava avesse preso il posto della legittima moglie – quando in preda al delirio profetico, come in Eschilo, vede l'uccisione di Agamennone mentre per sé attende solo la morte liberatrice. Nel prologo delle *Troadi* (v. 60) Ecuba, compiangendo la sorte che attende le figlie, accenna con un pietoso eufemismo alle violenze che subirà la folle figlia di Priamo: *nec deest tuos, Cassandra, qui thalamos petat*.

Nella sua vistosa ripresa della scena virgiliana Ovidio fa del dramma personale di Cassandra una tragedia corale, moltiplicando la vana supplica della sacerdotessa (le mani levate al cielo, all'uso romano) nel gesto disperato delle donne troiane rifugiate nei templi che si aggrappano ai simulacri degli dèi ma non sfuggiranno alla sua stessa sorte: solo il particolare della ministra di Apollo trascinata dal vincitore per i capelli (*tractata comis*) allude velatamente alla violenza. Di Aiace non si fa neppure il nome, ma "l'eroe nato a Narice" è stato – racconta Diomede che ha trovato rifugio fra i Dauni – il responsabile del funesto ritorno dei Greci e della perdita di tutti i compagni per aver strappato la vergine Cassandra dall'altare della dea vergine (*a Virgine virgine rapta*), attirando su tutti la punizione che toccava solo a lui (*Metam.* 14. 466-69).

È invece il poeta epico Quinto Smirneo, due secoli dopo Virgilio, a riprendere, certamente da Licofrone, il motivo della violenza subita da Cassandra e a metterla in grande evidenza, pur nei limiti di una rigida osservanza delle regole del poema eroico sia nel linguaggio che nella costruzione delle scene³⁰. Racconta infatti che mentre gli dèi protettori di Troia compiangono la rovina della città a loro cara anche Atena amica dei Greci non sa trattenere il pianto perché aveva dovuto assistere inorridita alla violenza di Aiace:

Ma in realtà no, neanche la stessa saggia Tritogenia / era del tutto priva di lacrime, poiché invero dentro il suo tempio / il possente figlio di Oileo violava Cassandra, / sconvolto sia nell'animo sia nella mente. Ella però a lui tremenda / sventura in seguito scagliò e l'uomo punì dell'oltraggio. / Né l'atto indegno volle vedere, ma vergogna e rabbia la circondarono, / volse il terribile sguardo verso il soffitto del tempio, mentre intorno rimbomba la statua divina, / e il pavimento del tempio molto tremava, né egli la misera / scelleratezza cessava, poiché davvero Cipride sconvolse il suo cuore. (*Posth.* 13. 420-429) [trad. A. Nastasi]

Nella scena si accumulano tutti i tratti ormai tradizionali, enfatizzati: la dea inorridita allontana lo sguardo dalla violenza, il simulacro, inutilmente abbracciato dalla vittima, cade dal piedestallo e il suolo trema, ma nonostante i segni della collera divina Aiace non desiste dalla violenza. Tuttavia il linguaggio convenzionale dello Smirneo non ha l'espressiva crudezza del poeta ellenistico: Aiace completamente fuori di senno (θυμοῦ τ' ἠδὲ νόοιο βεβλαμμένος ha recato offesa (ἤσχυεν) a, ha compiuto un'azione indegna (ἔργον ἀεικέες), ha inflitto un'onta dolorosa (λώβην λυγρὴν), per colpa di Afrodite la follia (ἀτασθαλίη) lo ha accecato (φρένας ἄασε).

Piuttosto Quinto dilata ed esplicita il motivo della punizione dei Greci contro i quali Atena, al fine di ristabilire nel mondo Giustizia e Onore, ottiene dal padre di poter scatenare una furiosa tempesta nella quale troverà morte Aiace, fulminato mentre naufrago cerca di salvarsi sulla costa dell'Eubea (14. 418-658): è l'episodio conclusivo del poema, preceduto da un concilio in cielo in cui Atena minaccia di abbandonare l'Olimpo se non potrà punire la follia (ἀτασθαλίην) degli Achei, dopo che Aiace le ha fatto grave offesa (μέγ' ἐνήλιπεν) e non ha avuto pietà (οὐδ' ἐλέαιρε) di Cassandra che verso di lei tendeva ripetutamente le braccia innocenti, "né temette la sua potenza né in cuor suo ebbe rispetto di un'immortale ma compì impresa terribile" (ἄσχετον ἔργον) (14. 433-439). Nella descrizione della tempesta (un vero pezzo di bravura, che emula Omero e Licofrone) spiccano i disperati tentativi di salvarsi di Aiace che gli dèi stessi ammirano per la forza smisurata del corpo gigantesco: il violentatore è dunque caratterizzato in aderenza al *topos* dell'empio di statura e forza

³⁰ Quinto di Smirne, *Il seguito dell'Iliade*, testo greco a fronte in edizione critica, coordinamento e revisione di E. Lelli, premessa di G. Cerri, Milano 2013. Nel poema Aiace sfugge alla morte in una furiosa battaglia presso le navi, colpito da Enea con un'enorme pietra sull'elmo robusto e messo in salvo esanime dai compagni "perché il suo giorno fatale lo attendeva presso gli scogli del Cafareo sulla via del ritorno" (6. 521-526).

smisurata che sfida e bestemmia gli dèi, come il titano Encelado al quale è esplicitamente paragonato quando Poseidone lo inabissa scaraventandogli addosso un monte, come nella Titanomachia Atena aveva stroncato il gigantesco bestemmiatore degli dèi scagliandogli contro l'isola di Sicilia. Nella violenza di Aiace non c'è la motivazione di un amore male inteso, solo ferocia disumana, riflesso, come la tracotanza verbale, della dismisura fisica. E attraverso la punizione esemplare di Aiace e dei compagni il poeta, di formazione stoica, rivolge per bocca di Atena un monito: imparino i mortali a rispettare gli dèi e a riconoscerne la potenza.

Così la violenza punita di Aiace diventa *exemplum* morale. Ma la ribellione e la accorata denuncia, l'umana sofferenza di Cassandra vittima del sopruso, non trovano più, dopo Licofrone, espressione immediata.